

Mario e Irina Turancic, gli altri due volontari scomparsi, non ancora identificati alle anagrafi delle regioni di provenienza. La Farnesina alla ricerca di informazioni

Un radioamatore afferma che a Travnik non esistono campi di detenzione. La notizia dell'arresto potrebbe risalire a un viaggio precedente dell'altoatesino



Angelo Palego, uno dei due italiani rapiti dai curdi in Turchia

# «Non sono prigioniero in Bosnia»

## Rispunta Zulberti, tutto un equivoco il sequestro degli italiani

Alla Farnesina continuano a cercare notizie sui tre italiani dati per prigionieri in Bosnia. Ma non è affatto sicuro che l'allarme sia fondato. Mario ed Irina Turancic non sono ancora stati individuati alle anagrafi delle regioni del nord dove dovrebbero risiedere. Il terzo volontario «scomparso», Enrico Zulberti, quando è scoccato l'allarme se ne stava tranquillo a casa, a Merano. Per la Bosnia è partito solo dopo.

DAL NOSTRO INVIATO  
**MICHELE SARTORI**

**BOLZANO.** Mario ed Irina Turancic non si trovano, è vero. Ma non solo in Bosnia: nemmeno in Italia, finora, i loro nomi sono saltati fuori da qualche anagrafe comunale od archivio di polizia. L'altoatesino Enrico Zulberti invece è sicuramente da qualche parte nell'ex Jugoslavia. Ma quando veniva dato per prigioniero a Travnik dove ancora partire dall'Italia. Un bel mistero, insomma. Ci sono o no tre italiani che languono in un «lager musulmano»? La Farnesina, dopo averlo confermato l'altra sera, ora precisa: «Si continua a verificare». La possibilità, fa intendere, esiste ma è diventata remota. Alla base di tutto, par di capire, una serie di equivoci e coincidenze difficilmente ripetibili. Tutto comincia durante la marcia «Mir Sada» verso Sarajevo. È il pomeriggio dell'8 agosto. Quattro pacifisti trentini, con un pullman, vanno da Prozor a Duvno per recuperare una delegazione spagnola. A Duvno salgono, dopo aver chiesto uno strappo, anche due italiani mercenari

## Incriminato militare per l'elicottero Cee abbattuto nel '92

**BELGRADO.** Finirà sotto processo Zivadin Vasiljevic, un colonnello dell'esercito dell'ex Jugoslavia, ritenuto responsabile dell'abbattimento di un elicottero della Cee a bordo del quale viaggiavano cinque osservatori della comunità europea, quattro italiani e un francese, rimasti uccisi.

Il drammatico episodio risale al 7 gennaio del '92. L'elicottero della Cee venne abbattuto da un caccia jugoslavo nei pressi di Novi Marof, in Croazia ad 80 chilometri a nord di Zagabria. Il colonnello Vasiljevic dirigeva all'epoca dell'incidente il centro operativo della difesa anti-aerea e, secondo le accuse, avrebbe «omesso di informare il comando» della presenza dell'elicottero nello spazio aereo jugoslavo. Il comando aveva allora inviato una caccia che «dopo una vana intimidazione ha tirato contro l'elicottero», come indica l'atto d'accusa citato ieri dal quotidiano belgradese *Borba*.

Subito dopo l'abbattimento dell'elicottero - ritenuto in Europa un attacco deliberato contro la missione Cee - le autorità jugoslave si difesero asserendo che il velivolo colpito non aveva informato preventivamente della sua intenzione di sorvolare lo spazio aereo della federazione e che quindi non ne aveva l'autorizzazione. In seguito all'incidente, era stato rimesso dalle sue funzioni il comandante dell'aeronautica Zvonko Jurjevic.

cavano dei timbri, in realtà avevo rotto le palle al comandante del posto perché i croati avevano rubato quattro jeep ad un gruppo di volontari». Insomma, può darsi che l'allarme per la vecchia disavventura sia giunto a situazione ormai risolta dopo aver percorso le tortuose comunicazioni di una tortuosissima guerra. Creando però nuovo scompiglio. Anche perché nel frattempo il ministro Sergio Cattanéo, altro partecipante a «Mir Sada» che era venuto indirettamente a conoscenza della vicenda dei «prigionieri», ha cominciato a raccontare la storia in alcune assemblee di pacifisti, i giornali l'hanno saputo, la nuova assenza di Zulberti - partito

per Travnik la sera del 13 agosto salutato da amici, medici, preti e parenti - è suonata come una conferma... Cattanéo, in procinto di ripartire a sua volta con un carico di aiuti per Knin, ha ricevuto ieri una significativa sgridata telefonica dalla Farnesina: «Mi hanno accusato di creare allarmi per niente». Il racconto di Giampiero Golinelli è confermato dal ministro degli Esteri. È vero, verso il 10 agosto avevano ricevuto la segnalazione, e da allora stanno continuando le verifiche, ma finora non c'è stata alcuna conferma. Già il 13 agosto il ministro degli Esteri bosniaco Silajdzic aveva comunque comunicato per lettera, da Ginevra, che

## Uno 007 italiano ad Ankara per liberare Palego

**NOSTRO SERVIZIO**

**ANKARA.** I guerriglieri curdi hanno colpito ancora, ma questa volta l'impresa è riuscita solo in parte. Lungo la strada fra Van e Mersin, nella Turchia sudorientale, hanno bloccato un autobus e rapito otto passeggeri, ma in meno di 24 ore hanno dovuto liberarne quattro, o forse sei (ancora non è chiaro), perché l'esercito turco stava dando loro la caccia e rischiavano di essere raggiunti. Protagonisti della drammatica storia, due cittadini britannici, un uomo ed una donna di 21 e 22 anni, quattro afgani, e due turchi. Secondo le fonti ufficiali di Ankara i ribelli hanno rilasciato i due inglesi e due degli afgani. Ma il Pkk (Partito dei lavoratori curdi), afferma di avere liberato sia gli inglesi che tutti e quattro gli afgani. Mistero invece sulla sorte dei due turchi. Da Düsseldorf, intanto, l'agenzia Kurd-Ha ha annunciato il rapimento di un altro occidentale, di cui non ha precisato la nazionalità, ma il giornale *Ozgur Gundem*, organo del Pkk, ha smentito la notizia.

Continua il lavoro diplomatico per ottenere il rilascio dei due italiani, Angelo Palego e Anna D'Andrea, e dei due svizzeri rapiti con loro, Giuseppe Virgilio Rezzonico e Nico Riccardo Pianta (quest'ultimo marito di Anna D'Andrea). Il Partito dei lavoratori curdi (Pkk) ha ribadito attraverso la Kurd-Ha, la richiesta di negoziati diretti con i governi interessati. Questi ultimi rifiutano. Ad Ankara le ambasciate dei vari paesi con ostaggi prigionieri dei curdi (oltre a Italia e Svizzera, anche Germania e Nuova Zelanda) hanno avviato contatti per definire un atteggiamento comune. L'ambasciatore italiano Luigi Fontana Giusti è tornato inoltre ad incontrarsi con il sottosegretario agli Esteri turco Ozdem Sanberg, che ha assicurato la massima collaborazione per cercare di liberare gli ostaggi.

Il ministro degli Interni Nicola Mancino ha intanto disposto l'invio in Turchia del questore Nicola Simone per collaborare alle indagini. Secondo quanto si è appreso, non è stata ancora trovata l'automobile - sulla quale viaggiavano i due italiani e i due svizzeri - né è stato possibile individuare il valico di frontiera attraverso il quale sono entrati in Turchia. Le autorità turche hanno tuttavia reso noto che nella zona di Iğdır, nella quale si trova anche Dogubeyazit, dove i quattro sono stati rapiti, un'operazione delle forze di sicurezza ha portato all'arresto di sei guerriglieri, tra cui una donna, e al sequestro di armi e munizioni.

## Il capo bosniaco vuole l'intervento: l'Onu lo minaccia «Mostar è in agonia» Appello di Izetbegovic

**NOSTRO SERVIZIO**

Non ci sono voli umanitari, né pacchi di cibo che piovono dal cielo, paracadutati dai C-130 americani. Mostar, divorata dalla fame e dalla guerra, dipende dai sei, pochi, e dai non continuamente pronunciati dall'armata croata bosniaca. Ancine ieri, come tutti i giorni dal giugno scorso, l'Alto commissariato Onu per i rifugiati ha trattato con i capi militari nella speranza di ottenere il via libera ad un convoglio di aiuti destinati alla metà musulmana della città: 55.000 persone confinate sulla riva orientale della Neretva, prive di tutto. Il presidente bosniaco Izetbegovic ha lanciato un nuovo

appello all'Onu chiedendo aiuti, e presto. La Nato, convocata ieri su richiesta degli Stati Uniti, ha sollecitato uno statuto per Mostar, la cui sorte è rimasta nel limbo delle trattative alimentando le opposte posizioni di croati e musulmani che continuano a fronteggiarsi. Lord Owen, copresidente della Conferenza di pace, ha proposto un protettorato Cee, sul modello già adottato per Sarajevo. Ma le risposte della comunità europea tendano a farsi sentire mentre il dipartimento di Stato americano, per bocca di Michael McCurry, ha avvertito che la minaccia Nato di bombardare le postazioni ser-

be in Bosnia si applica anche ai croato-bosniaci che assediavano Mostar. Con gli occhi puntati alle decisioni del Consiglio di sicurezza, l'Alleanza atlantica, vede perciò imminente l'inserimento di Mostar nel numero delle zone poste sotto protezione delle Nazioni Unite, le aree per le quali l'Onu ha autorizzato l'uso della forza per aggirare gli ostacoli alla consegna degli aiuti: finora non è mai accaduto che venissero forzati posti di blocco, ma in questa tirata finale dei negoziati di Ginevra, sembra affiorare la voglia di un atto volto che tolga qualche spina alla coscienza dell'Occidente.

«Le minacce della Nato sono servite a sbloccare Sarajevo e a far riprendere i colloqui a Ginevra. Ma la situazione sul piano umanitario è lontana dall'essere soddisfacente nella capitale bosniaca. E se anche gli aiuti arrivassero, Sarajevo resterebbe comunque alla mercé delle forze serbe», ha affermato ieri un diplomatico dell'Alleanza atlantica. Ed ha aggiunto: «Gli attacchi aerei sono diretti contro tutte le parti responsabili di un aggravamento della situazione. Ma saranno un appoggio limitato all'azione umanitaria dell'Onu. I musulmani devono comprendere che non possono aspettarsi in alcun sostegno se sperano di riconquistare i loro ter-

riori». Il ministro degli Esteri tedesco Klaus Kinkel ha chiesto al presidente croato Franjo Tudjman di far valere la sua autorità sulle milizie croate bosniache perché si decidano a dare il via libera alle tonnellate di aiuti che da mesi aspettano al posto di confine di Metkovic a Sarajevo. Ma le milizie di Mate Boban ancora ieri continuavano a trincerarsi dietro ai combattimenti che imperversano in tutta la regione: troppo rischioso portare aiuti mentre si continua a sparare. Ieri le forze Onu hanno segnalato combattimenti oltre che a Mostar, anche a Gornj Vakuf, Fojnica, Maglaj, Doboj, Zavidovici e Teslic.



## Mercato nero a Sarajevo. Inchiesta su caschi blu

**SARAJEVO.** Le Nazioni Unite hanno ordinato una nuova inchiesta sul mercato nero alimentato da alcuni caschi blu che, secondo le accuse della gente a Sarajevo e di diversi giornalisti, vi sarebbero coinvolti più di quanto finora saputo o sospettato. La nuova inchiesta - ha detto Tricia Purves, portavoce delle forze Onu - sarà condotta da una squadra di investigatori delle Nazioni Unite che arriveranno alla fine della settimana nella capitale bosniaca per accertare quanto c'è di vero nelle accuse.

Finora per i commerci al mercato nero sono stati rimandati a casa tredici caschi blu ucraini. Uno di loro è anche stato espulso per indegnità dall'esercito del suo paese. L'arrivo della squadra di investigatori è stato annunciato dopo l'ultima espulsione di un caschi blu ucraino riconosciuto colpevole di vendere sigarette al mercato nero. Come in ogni guerra, il mercato nero è fiorente anche a Sarajevo con profitti immensi: una stecca di Marlboro viene venduta a 70 dollari.

Un piccolo bosniaco punta il fucile giocattolo contro il fotografo che lo stava ritraendo. Al centro, musulmani prigionieri in un campo di detenzione nella vecchia Accademia dell'esercito a Mostar

Oggi arriveranno in Italia i primi 20, tra cui un bambino di 8 mesi in gravi condizioni. Le operazioni di evacuazione da Sarajevo riprenderanno tra una settimana

## Scatta il ponte aereo per i feriti

Il ponte aereo della solidarietà scatta stamane. Poco dopo le 13 e nel tardo pomeriggio, arriveranno a Falconara i primi 20 feriti da Sarajevo. E saranno uomini, donne e un piccino di 8 mesi in gravi condizioni rimasto senza genitori. Aerei inglesi e olandesi che si alzeranno in volo all'alba, scenderanno, dopo 45 minuti di volo, sul suolo italiano con quel carico di sofferenza e di angoscia.

DAL NOSTRO INVIATO  
**WLADEMIRO SETTIMELLI**

**FALCONARA.** Il primo aereo carico di dolore e di angoscia, dovrebbe scendere sul suolo italiano poco dopo le 13 di stamane, con i primi dodici feriti a bordo. Tra questi, pare, un bambino di 8 mesi in gravi condizioni e senza più i genitori scomparsi nella bufera della guerra. Nel primo pomeriggio, dovrebbero arrivare un secondo aereo e, in serata, un terzo con i parenti dei feriti. Ad accoglierli ci sarà il ministro Maria Pia Caravaglia. Il ponte aereo della solidarietà Sarajevo-Falconara, ha infatti preso il via all'alba di stamane quan-

dovrebbe anche rientrare il professor Enrico Mara che ha effettuato, sul posto, un primo controllo dei feriti. Allo stesso professor Mara, il ministro della Sanità bosniaco Mustafa Begonovic, avrebbe espresso i ringraziamenti della città alle autorità e al governo italiano ricordando che, in due anni di guerra terrificante, sarebbero morti all'ospedale di Sarajevo, ben 70 medici e 400 infermieri che non avevano mai voluto abbandonare il servizio. L'ospedale, tra l'altro, continua a funzionare senza acqua, senza luce e con pochissimi medicinali a disposizione.

Alla fine del ponte aereo - che dopo questo primo carico si interrompe comunque per una settimana - i feriti bosniaci trasferiti da quest'altra parte dell'Adriatico, dovrebbero essere 454 dei quali 266 bambini e 188 adulti. I dati e le cifre sulla situazione sanitaria di Sarajevo, sono stati forniti, ieri mattina, nel corso della consueta conferenza stampa che viene

tenuta nei locali dell'aeroporto. Il portavoce della Croce Rossa ha anche letto ai giornalisti, un telegramma della sede centrale della Croce Rossa di Ginevra con il quale l'organizzazione internazionale di soccorso si impegna ad inviare alcuni uomini alla ricerca dei tre italiani che sarebbero detenuti in un campo di prigionia a Travnik. Dal messaggio si capisce chiaramente che la vicenda dei tre italiani (Enrico Zulberti e i coniugi Mario e Irina Turancic) - presenterebbe molti lati oscuri. La Croce Rossa, comunque, tenterà di effettuare un controllo o quanto meno di sapere qualcosa direttamente dalle autorità musulmane.

Il momento non è certo dei migliori. La situazione appare lievemente migliorata a Sarajevo ma ora, c'è il dramma di Mostar dalla quale stanno scappando almeno 60 mila persone affamate, disperate e appartenenti alle più diverse etnie. Insomma, tra Mostar, Sa-

rajevo e Travnik, si sta muovendo un'immensa colonna di disperati alla ricerca di un po' di pace e di un po' di cibo. In quel caos, ovviamente cercare notizie di una o tre persone è davvero un'impresa disperata. Noi stessi, ieri mattina, all'arrivo di un aereo canadese con a bordo una compagnia di «caschi blu» che stavano rientrando dopo avere avuto il cambio da altri commilitoni, abbiamo chiesto se qualcuno aveva sentito parlare di prigionieri italiani in mano ai musulmani. I soldati, stanchi, coperti di polvere e con il giubbotto antiproiettile ancora addosso, si sono prima precipitati su una cascata di bottiglie di acqua minerale e poi hanno cominciato a rispondere alle domande. «Italiani prigionieri? Non ne sappiamo niente», ha spiegato un ufficiale. Anche gli altri soldati, via via, hanno dato la stessa risposta.

Intanto l'aeroporto, dopo la conferma che il ponte aereo stava per iniziare, si è di nuovo animato. Ancora una volta, i militari della Croce Rossa, le crocerossine, i volontari della Protezione civile, i medici e gli infermieri, hanno controllato l'ospedale da campo, le tende, i posti di modificazione, i viveri e il funzionamento di tutti gli apparati. Oltre 20 ambulanze sono state schierate di nuovo lungo la pista: quelle con il centro mobile di rianimazione, quelle con il medico a bordo e quelle con la piccola chirurgia d'urgenza. Ne sono arrivate, come si sa da ogni parte d'Italia e venti disponibili, di riserva, in Piemonte, più 10 a Trieste e altrettante a Bologna. Polemiche, discussioni e sgarbi reciproci tra organismi di pronto soccorso, paiono per il momento acqua passata. Ma i malumori non sembrano davvero spariti definitivamente.

L'operazione umanitaria dell'Italia potrebbe dunque, correre il rischio di apparire appannata per mille diversi motivi e tutti idioti. Sarebbe davvero gravissimo. Tra l'altro, il ponte aereo si svolge con la collaborazione di un certo numero di paesi europei che hanno mes-

so a disposizione i loro aerei. L'Italia, infatti, come paese confinante con la ex Jugoslavia, non può utilizzare i propri jet militari. Quello che riusciremo a fare o non fare, è dunque sotto gli occhi di tutti.

Ieri pomeriggio, dalla portavoce francese «Clemenceau» che incrocia a largo dell'Adriatico con le altre navi da guerra europee che bloccano i rifornimenti di armi verso la ex Jugoslavia, sono giunti due giganteschi elicotteri da trasporto con un gruppo di ufficiali medici e marinai. Tutti, stamane, seguiranno l'arrivo dei primi feriti da Sarajevo e l'organizzazione messa in piedi dagli italiani per accogliere i poveri disperati che hanno pagato, sulla propria carne, gli orrori della guerra dall'altra parte dell'Adriatico. Poi, intorno all'aeroporto, sono presenti, come al solito, soldati e ufficiali della Germania federale, dell'Inghilterra, dell'Olanda, del Canada e della Svezia. Si tratta di piloti che, ogni giorno, volano a Sarajevo per portare viveri e medicinali. Lo fanno con abnegazione e grande senso di responsabilità. Lo stesso spirito che abbiamo visto, fino a questo momento, negli uomini della Croce Rossa, della Protezione civile, tra i volontari, i medici e gli infermieri. Sarebbe una vergogna se, qualcuno o qualcosa, deludesse o umiliasse questo spirito di solidarietà per banali «motivi di corpo» o di «botte-ga».

Dove sarà ricoverato il primo gruppo di feriti che arriverà in Italia? Secondo le ultime informazioni è stata già decisa questa suddivisione, tenendo conto delle diverse patologie: uno a Ferrara (Policlino Sant'Anna), 1 a Modena (Policlino); 1 a Fidenza; 2 al Policlinico di Perugia; 2 ai San Camillo di Roma; 2 all'ospedale Civile di Sondalo; 1 a Cesena; 1 all'ospedale di Rimini, 3 all'ospedale Civile di Padova e 3 negli ospedali delle Marche.